



Filosofia del linguaggio

2023-24_2

Prof. Stefano Gensini (Dipartimento di filosofia)

Email: stefano.gensini@uniroma1.it



La domanda «filosofica» intorno al linguaggio

- ▶ - Linguistica generale, glottologia, storia della lingua assumono le lingue come *dato empirico* e su di esso esercitano la loro ricerca: ne individuano costanti, tratti più o meno universali, evoluzioni storiche, caratteri interni con metodi variamente «scientifici».
- ▶ - La filosofia del linguaggio muove invece da una domanda intorno al «perché» del linguaggio, al suo «senso» in relazione – primariamente - agli esseri umani. Da questo punto di vista, tale domanda non è posta (solo) all'interno del linguaggio, al come del linguaggio, ma va al di là di esso, alla sua posizione nell'ordine del mondo.



L'umano, gli altri animali, le macchine

- ▶ Grandi studiosi del Novecento come Ernst Cassirer (m. 1945), Antonino Pagliaro (m. 1973), Eugenio Coseriu (m. 2002) si sono posti tale domanda sul presupposto che essa riguardi solo l'essere umano, la cui «essenza» ha costitutivamente a che fare col linguaggio.
- ▶ Senza negare che il discorso sull'essere umano sia il punto di partenza necessario di questo discorso, oggi si può sostenere che esso chiama in causa, simultaneamente, anche:
 - ▶ *gli animali non umani*
 - ▶ *le macchine*, in quanto forme di oggettivazione dell'umano.



Ernst Cassirer,
*Filosofia delle
forme
simboliche. I. Il
linguaggio*,
1923;
*Saggio
sull'uomo*, 1944.



Eugenio Coseriu, *Teoria
del linguaggio e
linguistica generale*,
1962;
*Storia della filosofia del
linguaggio* (ed. ital.),
2010.



Antonino
Pagliaro, *Il
linguaggio
come
conoscenza*,
1952; *La parola
e l'immagine*,
1957.

Questi autori si pongono la domanda intorno al linguaggio in chiave di *antropologia filosofica*: le danno pertanto una risposta di tipo umanistico, intesa ad alzare una barriera da una parte fra il linguaggio (in quanto attributo esclusivo) umano e gli animali diversi dall'uomo; dall'altra fra di esso e il modo delle macchine in quanto rientranti in una dimensione priva di quella «soggettività» che sembra qualificante perché la domanda stessa sia posta.



Un punto di
vista
parzialmente
diverso

- Rischio di antropocentrismo: la «domanda» così posta ammette un unico punto di vista come legittimo: ha senso – che conseguenze ha – postulare come unica forma di linguaggio quello del linguaggio verbale umano, rispetto alla molteplicità del vivente?

La sfida dell'artificiale



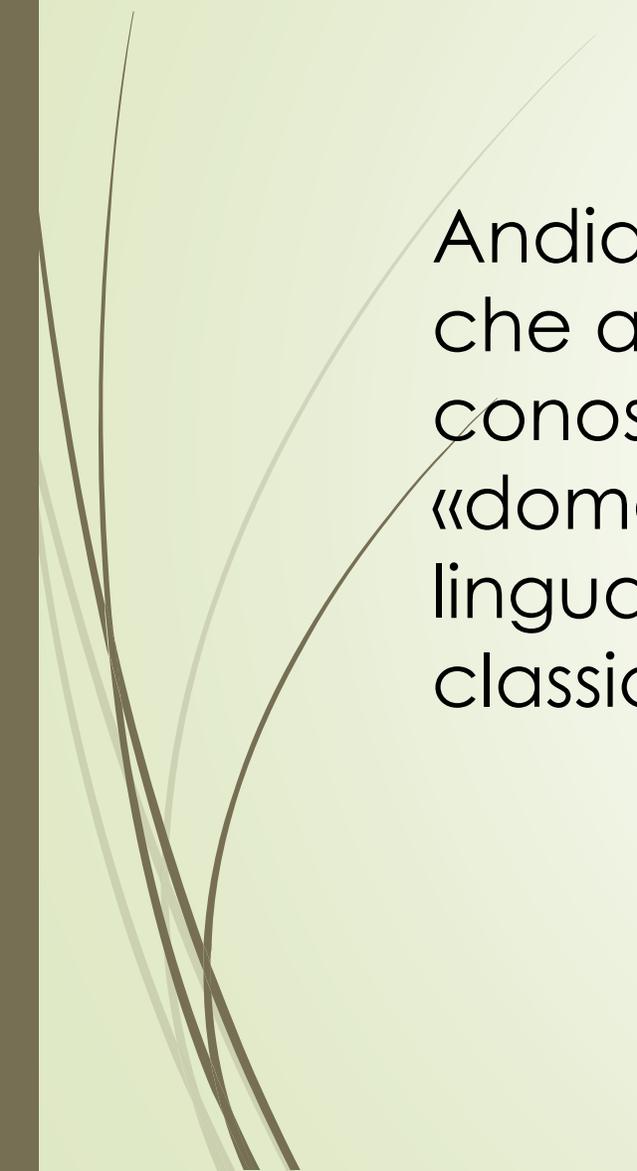
La macchina calcolatrice di Leibniz può:

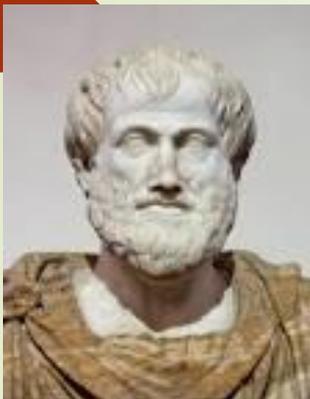
- Sommare o sottrarre un numero a otto cifre a/da un numero a sedici cifre
- Moltiplicare due numeri a otto cifre e ottenere un risultato fino a sedici cifre
- Dividere un numero a sedici cifre per un divisore di otto cifre

- Inoltre, la pervasività del ruolo delle macchine (in senso lato) nella nostra vita sembra complicare la domanda da vari punti di vista:
- Le macchine (da noi costruite) fin dove riescono a simulare capacità cognitive umane?
- Le macchine, che possono sempre più potenziare le capacità cognitive e comunicative umane («telescopio della mente»: Leibniz), in che misura ci inducono a ripensare la natura stessa del linguaggio e il suo nesso con la mente?



Andiamo alla radice storica del problema che abbiamo posto, facendo conoscenza con i testi in cui la «domanda filosofica» intorno al linguaggio ha assunto la sua forma classica.





Aristotele di
Stagira,
384-322
a.C.

La risposta classica: l'essere umano è depositario del *lógos*

che lo stato è un prodotto naturale e che l'uomo per natura è un essere socievole¹⁴: quindi chi vive fuori della comunità statale per natura e non per qualche caso o è un abietto o è superiore all'uomo, proprio come quello biasimato da Omero «privo di fratria, di leggi, di focolare»¹⁵: tale è per natura costui e, insieme, anche bramoso di guerra, giacché è isolato, come una pedina al gioco dei dadi. È chiaro quindi per quale ragione l'uomo è un essere socievole molto più di ogni ape e di ogni capo d'armamento. Perché la natura, come diciamo, non fa niente senza scopo e l'uomo, solo tra gli animali, ha la parola: la voce¹⁶ indica quel che è doloroso e gioioso e pertanto l'hanno anche gli altri animali (e, in effetti, fin qui giunge la loro natura, di avere la sensazione di quanto è doloroso e gioioso, e di indicarselo a vicenda), ma la parola è fatta per esprimere ciò che è giovevole e ciò che è nocivo e, di conseguenza, il giusto e l'ingiusto: questo è, infatti, proprio dell'uomo rispetto agli altri animali, di avere, egli solo, la percezione del bene e del male, del giusto e dell'ingiusto e degli altri valori: il possesso comune di questi¹⁷ costituisce la famiglia

e lo stato. E per natura lo stato è anteriore alla famiglia e a ciascuno di noi perché il tutto dev'essere necessariamente anteriore alla parte: infatti, soppresso il tutto non ci sarà più né piede né mano se non per analogia verbale, come se si dicesse una mano di pietra (tale sarà senz'altro una volta distrutta): ora, tutte le cose sono definite dalla loro funzione e capacità, sicché, quando non sono più tali, non si deve dire che sono le stesse, bensì che hanno il medesimo nome. È evidente dunque e che lo stato esiste per natura e che è anteriore a ciascun individuo: difatti, se non è autosufficiente, ogni individuo separato sarà nella stessa condizione delle altre parti rispetto al tutto, e quindi chi non è in grado di entrare nella comunità o per la sua autosufficienza non ne sente il bisogno, non è parte dello stato, e di conseguenza è o bestia o dio.

Dalla *Politica* I. I (A) 2, 1253a (trad. Laurenti)

La risposta moderna: René Descartes



1596-1650

Dal *Discorso
del metodo*,
1637, V
Parte.

- Qui in particolare mi ero fermato per far vedere che se ci fossero macchine con organi e forma di scimmia o di qualche altro animale privo di ragione, non avremmo nessun mezzo per accorgerci che non sono in tutto uguali a questi animali; mentre se ce ne fossero di somiglianti ai nostri corpi e capaci di imitare le nostre azioni per quanto è di fatto possibile, ci resterebbero sempre due mezzi sicurissimi per riconoscere che, non per questo, sono uomini veri. In primo luogo, non potrebbero mai usare parole o altri segni combinandoli come facciamo noi per comunicare agli altri i nostri pensieri. Perché si può ben concepire che una macchina sia fatta in modo tale da proferire parole, e ne proferisca anzi in relazione a movimenti corporei che provochino qualche cambiamento nei suoi organi; che chieda, ad esempio, che cosa si vuole da lei se la si tocca in qualche punto, o se si tocca in un altro gridi che le si fa male e così via; ma non si può immaginare che possa combinarle in modi diversi per rispondere al senso di tutto quel che si dice in sua presenza, come possono fare gli uomini, anche i più ottusi. L'altro criterio è che quando pure facessero molte cose altrettanto bene o forse meglio di qualcuno di noi, fallirebbero inevitabilmente in altre, e si scoprirebbe così che agiscono non in quanto conoscono, ma soltanto per la disposizione degli organi. Infatti mentre la ragione è uno strumento universale, che può servire in ogni possibile occasione, quegli organi hanno bisogno di una particolare disposizione per ogni azione particolare; ed è praticamente impossibile che in una macchina ce ne siano a sufficienza per consentirle di agire in tutte le circostanze della vita, come ce lo consente la nostra ragione.

Ora, con questi due criteri si può conoscere anche la differenza che c'è tra gli uomini e i bruti. E assai noto che non c'è uomo tanto ebete e stupido, neppure un pazzo, che non sia capace di mettere insieme diverse parole e farne un discorso per comunicare il suo pensiero; e che al contrario non c'è altro animale, per quanto perfetto e felicemente creato, che possa fare lo stesso. Questo avviene non per mancanza di organi, perché gazze e pappagalli sono in grado di articolare parole come noi, e tuttavia non possono parlare come noi, mostrare cioè che pensano quel che dicono; mentre chi è nato sordo e muto, privato perciò come e più delle bestie degli organi che servono a parlare, suole inventare da sé segni con i quali si fa intendere da chi, standogli solitamente vicino, può apprendere facilmente il suo linguaggio. E questo non dimostra soltanto che gli animali sono meno ragionevoli degli uomini, ma che non lo sono per nulla. Perché vediamo che di ragione, per essere capaci di parlare, ce ne vuole assai poca; e poiché si osservano tra gli animali di una medesima specie disuguaglianze, come ce ne sono anche tra gli uomini, e si nota che alcuni si possono ammaestrare meglio di altri, sarebbe incredibile che una scimmia o un pappagallo che fossero tra i migliori della loro specie non eguagliassero in questo un bambino dei più stupidi o almeno uno che abbia il cervello lesa, se non avessero un'anima di natura affatto diversa dalla nostra.



Né si devono confondere le parole con i moti naturali che rivelano le passioni, e possono essere imitati dalle macchine tanto bene quanto dagli animali; o pensare, come qualcuno nell'antichità che le bestie parlino anche se non ne intendiamo il linguaggio: se fosse vero, dal momento che molti dei loro organi corrispondono ai nostri, potrebbero farsi intendere tanto bene da noi quanto dai loro simili. Ed è ancora assai notevole il fatto che, sebbene molti animali mostrino in qualche loro azione un'abilità maggiore della nostra, non ne rivelino tuttavia nessuna in molte altre, per cui quel che fanno meglio non prova che abbiano un'intelligenza, giacché se così fosse ne avrebbero più di chiunque fra noi e riuscirebbero meglio in ogni cosa; prova piuttosto che non ne hanno affatto, e che ciò che agisce in essi è la natura, in virtù della disposizione dei loro organi: così come un orologio, fatto solo di ruote e di molle, può contare le ore e misurare il tempo con maggiore precisione di quanto possiamo noi con tutto il nostro senno.

Già il mondo antico ammirava l'ingegnosità degli animali: come le api, che costruiscono i loro mirabili alveari, o come le rondini, che ritrovano il nido a distanza di un molto tempo, dopo lunghissime migrazioni.



La domanda riaffiora in età vittoriana

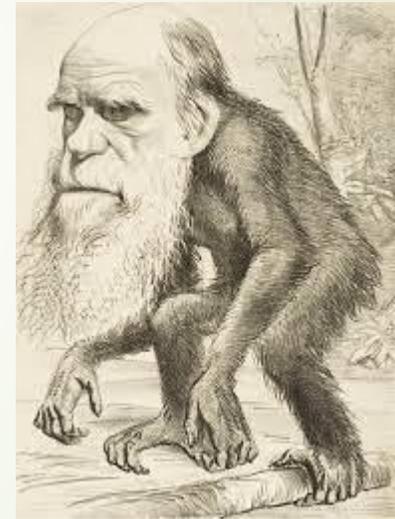


L'indianista tedesco Max Müller, nelle sue conferenze inglesi (*Lectures on the Science of Language*, 1861) si pronuncia a favore della unicità del linguaggio umano, derivato da Dio e incomparabile con quello degli animali.

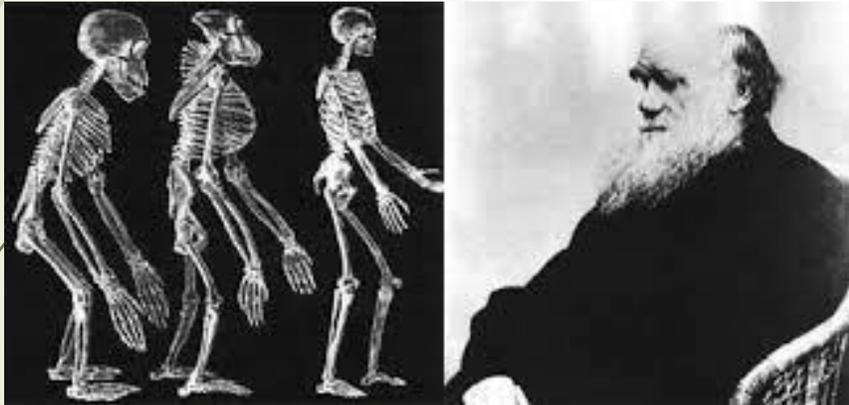
Where, then, is the difference between brute and man? What is it that man can do, and of which we find no signs, no rudiments, in the whole brute world? I answer without hesitation: the one great barrier between the brute and man is *Language*. Man speaks, and no brute has ever uttered a word. Language is our Rubicon, and no brute will dare to cross it. This is our matter of fact answer to those who speak of development, who think they discover the rudiments at least of all human faculties in apes, and who would fain keep open the possibility that man is only a more favoured beast, the triumphant conqueror in the primeval struggle for life. Language is something more palpable than a fold of the brain, or an angle of the skull. It admits of no cavilling, and no process of natural selection will ever distill significant words out of the notes of birds or the cries of beasts.

L'opinione pubblica dei colti è scossa dal darwinismo: vi è continuità fra la bestia e l'uomo?

- ▶ *The Origin of Species*, 1859
- ▶ *The Descent of Man*, 1871
- ▶ *The Expression of Emotions in Man and the Animals*. 1872
- ▶ Secondo Ch. Darwin (1809-1882) ogni specie ha le sue forme di espressione. Linguaggio, emozioni e intelligenza non sono esclusivi degli esseri umani.



Tutte le specie viventi discendono da antenati comuni: gli animali, le piante....



Una previsione «inquietante»:

In the distant future I see open fields for far more important researches. Psychology will be based on a new foundation, that of the necessary acquirement of each mental power and capacity by gradation. Light will be thrown on the origin of man and his history.

... e gli esseri umani????

Da Origin of Species, ed. 1859, p. 488

Da Darwin, *The descent of man*, 2nd ed. 1874



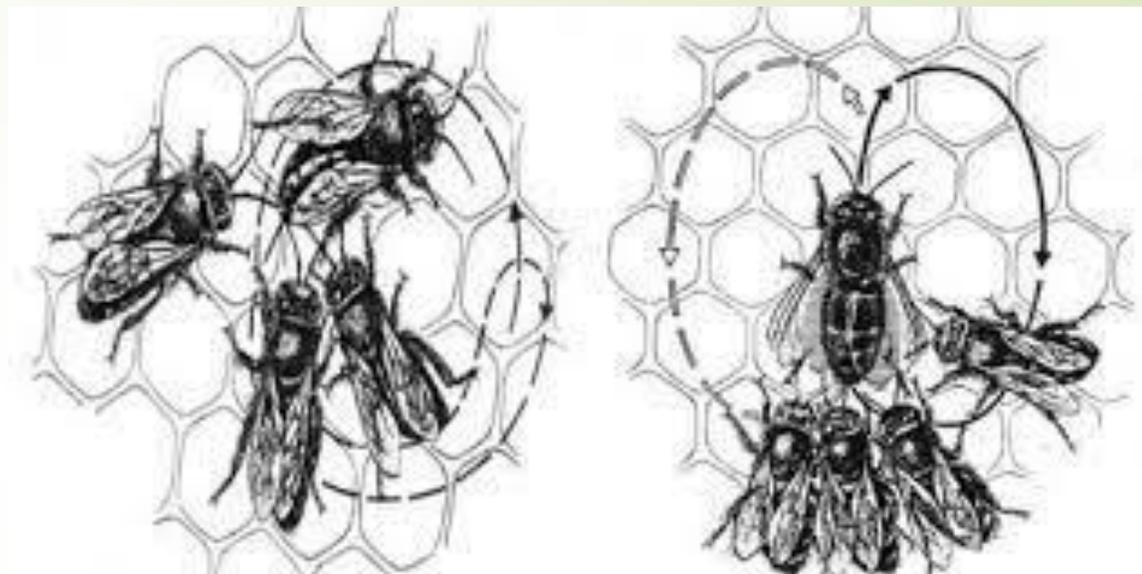
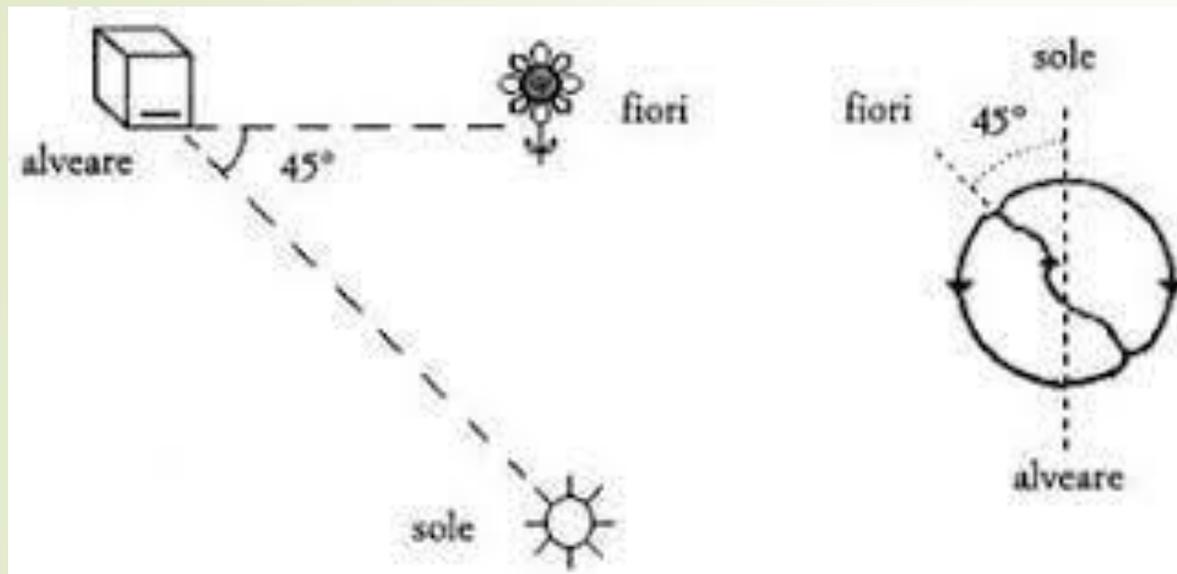
► **Language.**- This faculty has justly been considered as one of the chief distinctions between man and the lower animals. But man, as a highly competent judge, Archbishop Whately remarks, "is not the only animal that can make use of language to express what is passing in his mind, and can understand, more or less, what is so expressed by another." In Paraguay the *Cebus azarae* when excited utters at least six distinct sounds, which excite in other monkeys similar emotions. The movements of the features and gestures of monkeys are understood by us, and they partly understand ours, as Rengger and others declare. It is a more remarkable fact that the dog, since being domesticated, has learnt to bark in at least four or five distinct tones. Although barking is a new art, no doubt the wild parent-species of the dog expressed their feelings by cries of various kinds. With the domesticated dog we have the bark of eagerness, as in the chase; that of anger, as well as growling; the yelp or howl of despair, as when shut up; the baying at night; the bark of joy, as when starting on a walk with his master; and the very distinct one of demand or supplication, as when wishing for a door or window to be opened. According to Houzeau, who paid particular attention to the subject, the domestic fowl utters at least a dozen significant sounds.

► The habitual use of articulate language is, however, peculiar to man; but he uses, in common with the lower animals, inarticulate cries to express his meaning, aided by gestures and the movements of the muscles of the face. This especially holds good with the more simple and vivid feelings, which are but little connected with our higher intelligence. Our cries of pain, fear, surprise, anger, together with their appropriate actions, and the murmur of a mother to her beloved child are more expressive than any words. That which distinguishes man from the lower animals is not the understanding of articulate sounds, for, as every one knows, dogs understand many words and sentences. In this respect they are at the same stage of development as infants, between the ages of ten and twelve months, who understand many words and short sentences, but cannot yet utter a single word. It is not the mere articulation which is our distinguishing character, for parrots and other birds possess this power. Nor is it the mere capacity of connecting definite sounds with definite ideas; for it is certain that some parrots, which have been taught to speak, connect unerringly words with things, and persons with events. The lower animals differ from man solely in his almost infinitely larger power of associating together the most diversified sounds and ideas; and this obviously depends on the high development of his mental powers.



Due modelli esplicativi a confronto

- ▶ Tesi *discontinuista*: Descartes, Müller, oggi Chomsky
- ▶ Linguaggio e mente sono attributi del solo essere umano. Non può esservi mente né pensiero senza linguaggio verbale.
- ▶ Tesi *continuista*: Lucrezio, Fabrici d'Acquapendente, Darwin, oggi larga parte della scienza cognitiva (ad es. Lieberman, Corballis ecc.)
- ▶ Il concetto di linguaggio e di mente va pluralizzato. Esistono menti «senza linguaggio» (verbale). Ogni specie ha le risorse cognitive e comunicative necessarie alla sua sopravvivenza nella propria nicchia ecologica.



Il caso delle api: l'etologo tedesco von Frisch (Nobel nel 1973) spiega il meccanismo della comunicazione delle api fra di loro, all'interno dell'alveare (cd. «danza dell'addome» e «danza a otto») e al di fuori di esso: l'asse della danza è in rapporto alla posizione dell'alveare, a quella del sole e alla fonte di nettare (in un raggio di alcune centinaia di metri). Le api riescono dunque a «fare riferimento» a oggetti non visivamente presenti (*displacement*).

Alcuni casi critici che hanno fatto epoca



Anni Sessanta (a sx): la scimpanzé Washoe impara la lingua dei segni dei sordi americani; Anni Novanta (a dx): il bonobo Kanzi impara a associare simboli e oggetti e capisce frasi in lingua inglese.



Riformulare la domanda da cui siamo partiti

- ▶ Parafrasando Aristotele, «linguaggio» e «mente» «si dicono in molti modi». Occorre ammettere in linea generale la *continuità* della vita e delle specie, senza introdurre un principio gerarchico. Ogni specie è di per sé «perfetta», non deve essere commisurata ad altre.
- ▶ Su questo assunto, andiamo alla ricerca di ciò che rende il linguaggio (inteso come linguaggio verbale) specie-specifico dell'essere umano (*Homo Sapiens*);
- ▶ E di come esso condiziona il modellarsi del pensiero *nel formato proprio degli umani*.
- ▶ Wittgenstein: «Se un leone parlasse, noi non lo capiremmo». **PERCHÉ?**



«Theory of Mind» (TOM), ovvero: possiamo avere accesso alle menti altrui?

- ▶ Nel gergo cognitivo, «avere una teoria della mente» indica la capacità di «leggere» l'altro come portatore di stati intenzionali (*Mindreading*)
- ▶ Uno stato intenzionale è il fatto di credere (volere, desiderare, negare...) *che*. Ad es. *IO* (credo, penso, desidero...) *che TU* esca stasera
- ▶ Possono animali non umani attribuire stati intenzionali ai loro conspecifici o ad altri? Da questo quesito partì il dibattito con un celebre saggio del 1978
- ▶ D. Premack and G. Woodruff (1978): *Does the chimpanzee have a 'theory of mind'?* *Behav. Brain Sciences* 4,515–526. doi:10.1017/S0140525X00076512

